



Giuntina

www.ecostampa.it

Biografie Elisabetta Fiorito (Giuntina)

# L'ottimismo inguaribile di Golda Meir

di Antonio Carioti

Esiste una «leggenda nera», circa lo Stato ebraico, che è ben radicata tra i giovani che affollano le piazze con la bandiera palestinese, ma viene alimentata anche altrove, ovviamente nel mondo arabo-islamico e poi alle Nazioni Unite, dominate da una granitica maggioranza antisionista. Secondo questa versione adulterata dei fatti, Israele è l'ultimo residuo del colonialismo, un Paese razzista paragonabile al Sudafrica dell'apartheid e intento a perpetrare un genocidio simile alla Shoah. Conclusione: la Palestina deve essere «libera — come si ripete non solo nei cortei — dal fiume al mare», quindi dal Giordano al Mediterraneo. Libera dagli invasori sionisti, s'intende. Insomma, Israele deve sparire.

A prescindere dal fatto che questa linea politica non sembra aver prodotto grandi benefici per il popolo palestinese, si tratta di una narrazione distorta. Per capirlo basta ripercorrere i fatti, magari con l'aiuto della biografia di una donna la cui vita si è identificata con l'incubazione e poi i primi decenni di vita dello Stato ebraico. È significativo che la presentazione del libro di Elisabetta Fiorito *Golda* (Giuntina, pp. 175, € 16) sia stata contestata a Firenze: contraddice troppi luoghi comuni.

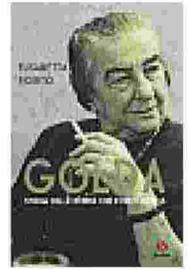
Ripercorrere l'esistenza e l'opera di Golda Meir (1898-1978), capo del governo di Israele dal 1969 al 1974, significa andare alle radici del sionismo, che affondano nelle comunità ebraiche dell'Est europeo, prima perseguitate sotto gli zar e poi sterminate dai nazisti, che videro nella costruzione di un proprio Stato una necessità ineludibile. E che si scontrarono in Terra Santa con l'irremo-

vibile rifiuto arabo e con la diffidenza della potenza coloniale (quella sì) britannica.

È giusto ricordare, come fa Elisabetta Fiorito, le sofferenze inaudite dei profughi palestinesi e l'ostinata insensibilità della stessa Golda verso le loro aspirazioni nazionali. Ma non bisognerebbe dimenticare che il neonato Israele accolse centinaia di migliaia di rifugiati ebrei provenienti dai Paesi arabi e che impiegò ingenti risorse nel difficile compito di integrarli socialmente. Meir, da ministra del Lavoro, s'impegnò particolarmente per farli uscire dagli squallidi centri di transito in cui erano inizialmente relegati.

Invece i palestinesi vennero ammassati in campi orribili, usati cinicamente come massa di manovra contro lo Stato ebraico, illusi con la prospettiva del ritorno sulle ali di eserciti vittoriosi che furono invece sempre sconfitti. Oggi che l'Iran e il Qatar giocano sulla loro pelle, tramite Hamas, come facevano un tempo Egitto e Siria, il passato potrebbe servire da insegnamento di fronte al massacro in corso.

Per quanto sintetico rispetto alla mole degli eventi narrati, il libro di Elisabetta Fiorito ha il pregio di restituire il clima di un'epoca e l'eccezionalità di una donna coraggiosa, determinata fino alla spietatezza, integerrima e frugale, segnata da esperienze pesanti, perseguitata nel profondo della sua coscienza dal senso del dovere verso il proprio popolo. Era capace anche di ammettere gli errori compiuti, come avvenne quando Israele fu colto di sorpresa in occasione della guerra del Kippur nel 1973. Oggi Golda Meir soffrirebbe, se fosse in vita, vedendo il suo Paese isolato e governato da personaggi inadeguati, protesi a tutelare il loro potere personale anche a costo di compiere crimini di guerra. Ma non perderebbe la fiducia: «Il sionismo e il pessimismo — ebbe a dire — sono incompatibili».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102140